

Dopo l'enciclica, una sferzata alla coscienza dei cristiani

di Domenico Rosati

in "l'Unità" del 9 luglio 2013

A chi ha parlato papa Francesco a Lampedusa? Certamente ai superstiti della fuga dall'Africa verso una problematica libertà, certamente a coloro che hanno la responsabilità diretta o indiretta del dramma, certamente agli isolani che cercano di alleviare tante tribolazioni. Ma l'interrogativo biblico più volte ripetuto - «Adamo dove sei?» - e prolungato nell'ancor più lacerante «Caino, dov'è tuo fratello?» è rivolto immediatamente a quanti professano la fede in Gesù Cristo. Quella in cui la verità s'impasta, s'identifica, con l'amore; e dunque proibisce di recare offesa alla dignità di ogni persona sulla terra senza distinzione di razza, di cultura o di provenienza.

Altri possono cercare giustificazioni o attenuanti per contestualizzare (è il lessico di certi azzecagarbugli dell'anima) l'indifferenza globalizzata di fronte al dolore del mondo, esemplificato - alla lettera - nella mattanza dei migranti. Ma alla coscienza cristiana non sono consentite scorciatoie o vie di fuga. È messa di fronte al caso serio: la condizione di peccato contro il prossimo e, dunque, la violazione del comandamento del Vangelo della carità. Francesco lo ha affermato senza equivoci mettendosi egli stesso in prima fila nella compagine degli inadempienti e dei penitenti; e ha reclamato da tutti una misura più abbondante, visibile ed estesa, di solidarietà. Un compito per svolgere il quale non basta un'isola, pur virtuosa, ma occorre la presa di coscienza, almeno, di un intero continente. Non a parole ma nei fatti, cioè nelle scelte e nei comportamenti a partire dal rifiuto dell'indifferenza universale.

L'entusiasmo che ha accolto questa profezia di Lampedusa - compreso il saluto per il Ramadan degli islamici - non deve tuttavia trarre in inganno. Il compito è enormemente difficile almeno per due ragioni.

La prima è oggettiva: il problema da affrontare è di per sé complicato anche perché scuote alcune delle certezze su cui poggia l'assetto del mondo globalizzato e rinvia ad un dibattito «di sistema» per il quale da tempo si sono affievoliti gli strumenti culturali. La seconda ragione evoca una circostanza della quale non si parla volentieri ma è forse determinante: ed è che (lo rilevo da credente) non siamo preparati a rispondere ad un'interpellanza così diretta e radicale. Non lo siamo come cittadini; ed è grave. E non lo siamo come cristiani; ed è ancora più inquietante perché denuncia, in ultima analisi, uno stato di «poca fede» con il quale si pretende di poter convivere. Da questo punto di vista Francesco ha offerto un contributo attendibile, ancorché traumatico, allo svolgimento dell'anno della fede, imponendo, con l'evidenza dell'esempio, una fuoriuscita dalle indulgenze assolutorie, impennate su una casistica che talora inverte l'ordine dei valori. E lo ha fatto nel modo proprio di una figura religiosa, cioè direttamente appellandosi alle coscienze perché ciascuno cerchi, nel proprio ambito, il massimo di coerenza, anziché insistere sul carattere dirimente di non importa quale proposizione dottrinale o... emendamento legislativo.

Il risultato non è tranquillizzante; e bisogna saperlo. Aiuta a misurare quanto esigente sia l'essere cristiani specie per coloro che si professano tali; e quanto tutti abbiano il diritto di pretendere da loro. Ma è un approdo di verità.